

## ANCORA SU GIULIANO PROCACCI «MODERNISTA»\*

Elena Fasano Guarini

Già tre volte sono stata invitata a parlare o scrivere di Giuliano Procacci, uno storico che per me è stato anche un amico e ha avuto importanza tanto nella mia formazione intellettuale quanto nello svolgimento della mia vita professionale. Sempre mi è stato chiesto di occuparmi di lui come «modernista»: richiesta ovvia, non tanto in relazione alla sua attività, che fu molteplice, ma alla mia, che è stata specificamente indirizzata in questo campo. La prima volta fu nel 2006, in occasione del suo ottantesimo compleanno. Scrissi allora quattordici pagine, ora inserite in un volume che ha lo stesso titolo dell'incontro odierno, *La passione della storia*<sup>1</sup>. Due anni più tardi mi fu poi chiesto, in occasione della sua morte, di ricordarlo all'Università di Roma «La Sapienza», insieme a Rosario Villari, a Silvio Pons e a Vittorio Vidotto, in un intervento che, come quelli dei colleghi, fu brevissimo, perché tenuto alla presenza del Presidente della Repubblica, una presenza attenta e commossa, che imponeva tuttavia tempi inevitabilmente stretti<sup>2</sup>. Infine mi fu domandato da Giuliano Pinto di parlare di lui in un seminario tenuto all'Università di Firenze sugli storici che lì insegnarono nel XX secolo, dove di Procacci contemporaneista si occupò, se non sbaglio, Mario Rossi. Io all'ultimo momento fui costretta ad assentarmi, come del resto mi è capitato in occasione del convegno organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci, in relazione al quale sono nate le pagine che qui presento. Inviai a Pinto un testo scritto, che non è mai stato edito, ma che ora ho, come gli altri due, sotto gli occhi.

Devo dire che tornare a parlare di Procacci «modernista» mi crea un lieve imbarazzo. Da un lato per una ragione ovvia: inevitabilmente mi ripeterò. È bene, anzi che io dica chiaramente che queste pagine offrono semplicemente una

\* Relazione presentata alla giornata di studi *Giuliano Procacci. La passione della storia*, organizzata dalla Fondazione Istituto Gramsci (Roma, 11 dicembre 2009).

<sup>1</sup> *Giuliano Procacci «modernista». Le linee di un percorso*, in *La passione della storia. Scritti in onore di Giuliano Procacci*, a cura di F. Benvenuti, S. Bertolissi, R. Gualtieri, S. Pons, Roma, Carocci, 2006, pp. 17-40.

<sup>2</sup> Cfr. R. Villari, E. Fasano Guarini, G. Sabbatucci, S. Pons, *Giuliano Procacci, una commemorazione*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2008, n. 2, pp. 9-12.

sorta di rilettura, revisione e parziale ampliamento di altre pagine già scritte. Dall'altro lato l'imbarazzo nasce da una ragione più sfuggente ma non meno forte: in realtà mi è sempre sembrato un po' artificioso distinguere in Procacci il «modernista» dallo storico dedito ad altre età. Giuliano mi è sempre parso uno storico *tout court*, interessato a eventi e processi diversamente collocati nel tempo e di lunga scansione; e in primo luogo a dibattere problemi di metodo.

Io l'ho incontrato per la prima volta alla Scuola Normale di Pisa, ai seminari, di carattere per l'appunto sostanzialmente metodologico, di Delio Cantimori, che, negli anni in cui io fui là, si occupò essenzialmente del giacobinismo italiano e del nodo di problemi che esso rappresentava nella storia nazionale, senza tuttavia vietarsi scorribande a monte e a valle di questi temi; e di Ernesto Sestan, che, in veste di modernista (e di tardomodernista) ben più che di medievista, trattava in quella sede (così come, contemporaneamente, in qualità di professore di storia moderna, faceva alla Facoltà di lettere) questioni che della storia moderna rappresentavano gli sbocchi più vicini a noi, nell'Italia tardorisorgimentale e quasi contemporanea. Io frequentavo i seminari della Scuola Normale per obbligo (il che non vuol dire che lo facesse senza profondo interesse e piacere), in quanto allievo interna della Scuola. Procacci capitava qualche volta (venendo da Firenze) per sua libera scelta, come facevano, entro il circuito pisano, altri giovani studiosi della sua generazione: ad esempio Mario Mirri. Avevano otto-nove anni più di me, e partecipavano a quegli incontri di studio – non si può dirlo altrimenti – per «passione della storia».

Ma etichettare sia loro che i nostri comuni maestri nel quadro delle discipline storiche non era facile. Allora e negli anni precedenti – vale la pena di ricordarlo – la distinzione degli ambiti disciplinari (storia medievale, moderna, contemporanea) non aveva la rigidità (a mio avviso negativa) che poi ha teso ad assumere nel tempo. Diversi e più ampi erano gli stessi raggruppamenti concorsuali universitari, dei quali era certo necessario tenere conto, perché al loro interno bisognava costruire le proprie prospettive di carriera.

Molti erano così gli studiosi che si occupavano di problemi relativi a età storiche diverse. Tra di essi vi furono senza dubbio alcuni dei maestri di Procacci, dai già nominati Delio Cantimori ed Ernesto Sestan, a Carlo Morandi, del quale Giuliano fu allievo fino alla sua morte, avvenuta precocemente nel 1950; e a Federico Chabod, che, poco dopo la laurea, il giovane studioso uscito dall'Università di Firenze incontrò ed ebbe a sua volta come direttore di studi all'Istituto di studi storici fondato a Napoli da Benedetto Croce. Procacci stesso, nei suoi primi saggi, precocemente pubblicati per lo più su riviste aperte ai giovani e interessate al dibattito storico-politico e alla più ampia riflessione culturale come «Belfagor» e «Società», ma talvolta anche in sedi accademiche per così dire classiche, come la «Rivista storica italiana», nell'ambito della storia moderna pare essersi interessato di momenti nodali di-

slocati in tempi lunghi e dei dibattiti a essi connessi. Piú volte si è occupato della storiografia sulla rivoluzione francese. Fu una rassegna su *Franco Venturi, Jean Jaurès ed altri storici della rivoluzione francese* che ne segnò il debutto su «Belfagor» nel 1948, a ventidue anni (Giuliano fu uno storico assai precoce)<sup>3</sup>, e l'anno successivo pubblicò sulla stessa rivista una recensione su *Albert Mathiez. Carovita e lotte sociali sotto il terrore*. Ma quasi contemporaneamente si è soffermato anche sulla cosiddetta «crisi rinascimentale». Il saggio su *La «fortuna» nella realtà politica e sociale del primo Cinquecento* è comparsa sempre in «Belfagor» nel 1951; *Sulla funzione cosmopolita degli intellettuali nella Rinascenza* (un saggio in cui, a partire dal lessico impiegato, erano chiari gli echi di Gramsci) in «Società» nel 1952. Interessato in primo luogo, come ho già avuto modo di dire, a problemi di metodo e alla dimensione della discussione storiografica, Procacci non sembra però aver mai ritenuto che la scelta «modernistica» iniziale dovesse necessariamente precludergli altri campi di ricerca e di attività professionale. Recensí ad esempio *Stato e nazione nell'alto medioevo* di E. Sestan sempre su «Società» nel 1953; ancora su «Belfagor» scrisse un saggio su *Marc Bloch* nel 1952. Mi sembra appunto che si possa dire che – rispetto ad altri suoi coetanei – fosse saliente in lui l'interesse per la storia – tutta la storia – come pratica e come teoria, quale essa prendeva corpo nelle opere e nel pensiero degli storici piú eminenti.

Verso la contemporaneità fu a un certo punto attratto prioritariamente dalla sua militanza politica e intellettuale in seno al Partito comunista italiano; dal suo interesse immediato per la storia recente, italiana e non italiana, per le vicende dei movimenti e dei partiti politici e per le forme assunte dalla lotta di classe che gli sembravano avere cambiato il volto del mondo. Acuta era sempre stata, d'altra parte, la sua attenzione per gli indirizzi che erano venuti emergendo con forza nella cultura mondiale, dal tempo di Marx a quello di Gramsci: in essi trovava chiavi di comprensione che gli sembravano valide sia per il presente che per i processi storici piú lunghi e generali.

Non molti anni fa, parlando brevemente di se stesso, ha presentato in termini assai netti la scelta da lui compiuta nel tempo, come se tra i due ambiti disciplinari da lui praticati egli sentisse esistere una rigida contrapposizione. «Successivamente abbandonai gli studi di storia moderna – ha scritto nella *Postfazione* all'edizione della *Storia degli italiani* del 1998, dopo aver ricordato i suoi studi sul Machiavelli – per quelli di storia contemporanea che attualmente coltivo»<sup>4</sup>. Di un abbandono dunque, di una svolta brusca sembrava voler prendere (e far prendere) atto. E tuttavia, come si è già detto, a lungo è stato al tempo stesso «contemporaneista» e «modernista», e ha alterna-

<sup>3</sup> Rinvio, cosí come per i dati successivi, alla bibliografia inserita in appendice a *La passione della storia*, cit., pp. 329-335.

<sup>4</sup> G. Procacci, *Storia degli italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 564.

to ricerche relative a problemi prossimi e a problemi lontani nel tempo. Per molti anni lo ha accompagnato un vivo interesse per una storia scandita attraverso i secoli, una storia nella quale il racconto e l'analisi potevano avere ritmi lunghi e cogliere in questo modo sviluppi e mutamenti fondamentali. È facile pensare alla *Storia degli italiani*, di cui parleremo più ampiamente in seguito, pubblicata per la prima volta nel 1968 e ripetutamente riedita nei trenta e più anni successivi – nel 1998 con l'aggiunta della bella *Postfazione* cui mi sono ora riferita. Ma si può ricordare anche il tema della fortuna del Machiavelli, sul quale Procacci si soffermò nel 1965<sup>5</sup> e tornò nel 1995<sup>6</sup>. E oggi, come esempio di una storia a cavallo tra età diverse, si può pensare anche al minuscolo ma suggestivo *divertissement* che ha redatto nel 2001, ben dopo avere consumato formalmente quell'«abbandono», *La disfida di Barletta* del 2001, che nel giro di poco più di cento pagine di ridotte dimensioni ci conduce, a Barletta, dallo scontro cavalleresco del 1502 all'eccidio del 1943<sup>7</sup>. Settantotto pagine sono dedicate, con vivo gusto per le fonti coeve e successive, alla ricostruzione della «disfida» e della memoria che ne è rimasta attraverso i secoli nell'immaginario collettivo; ventuno alla ricostruzione delle manifestazioni e proteste che, sullo sfondo di acceca rivalità comunali e della depressione economica, ebbero luogo, a Barletta, nel 1932, in occasione delle iniziative fasciste volte a rinverdire gli antichi fasti locali; e poi all'evocazione dell'eccidio di cui la città pugliese fu oggetto nel settembre del 1943, dopo essere stata teatro del primo episodio di resistenza in Italia dei militari italiani ai tedeschi. Sembra quasi che, in un rapido *excursus* tra «storia e romanzo», Procacci abbia qui inteso riproporre (e riproposto di fatto per una sorta di impulso quasi involontario) la sua duplice vocazione di storico «modernista» e «contemporaneista» come parte e fondamento della sua personale vicenda intellettuale.

Giuliano Procacci, storico precoce, si inserì rapidamente nelle istituzioni accademiche e nella rete dei centri di ricerca storica, che nell'Italia postfascista concessero, anche ai giovani di orientamento politico e culturale diverso da quelli dominanti, più spazio di quanto non abbiano affermato gli studiosi che nel «dopoguerra storiografico» hanno visto – quasi per qualificare diversamente e positivamente il proprio più tardo modo di fare storia – soprattutto aspra conflittualità, aperta o mascherata<sup>8</sup>. Procacci ebbe anche una ventura rara a quei tempi. Dopo essere stato tra i primi allievi dell'Istituto per gli stu-

<sup>5</sup> Id., *Studi sulla fortuna del Machiavelli*, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1965.

<sup>6</sup> Id., *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

<sup>7</sup> Id., *La disfida di Barletta. Tra storia e romanzo*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.

<sup>8</sup> E. Di Renzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004.

di storici di Napoli (luogo eletto di trasmissione della cultura storicistica di cui Croce era, in Italia, il più recente e autorevole protagonista), tra il 1949 e il 1952 poté usufruire di un soggiorno di studio a Parigi, presso il Centre national de la recherche scientifique. Ebbe così la possibilità concreta di conoscere direttamente un altro multiforme ambiente culturale. Nella *Postfazione* già citata Procacci ricorda l'importanza che per lui ebbero, accanto alle letture «italiane», le letture «francesi»: innanzitutto, scrive, quella delle «Annales». Bisogna precisare che le «Annales» da lui amate erano quelle della prima generazione, e di Marc Bloch più che di Lucien Febvre: una rivista lontana da quella, la cui centralità fu innegabile proprio durante gli anni in cui egli visse in Francia e in quelli successivi, ma che allora fu anche discussa e contestata tra gli storici, specie di orientamento marxista. Allo stesso Procacci, fedele ai suoi principi storici e politici fondamentali, capitò di sottolineare la «perdita di mordente e di sicurezza» che l'allontanamento dal marxismo aveva provocato in Francia negli studi di storia economica e sociale dei più diversi indirizzi, e massimamente proprio in quelli pubblicati sulle «Annales»<sup>9</sup>. E anche la sua lettura di Marc Bloch, come risulta dal saggio del 1951, non era priva di spunti critici, che nascevano in primo luogo, sul piano metodologico, dal confronto tra gli approcci teorici dello studioso francese e la tradizione marxista: spunti critici riassorbiti peraltro dalla valutazione profondamente positiva che Procacci dava della ricerca concreta di Bloch sulla società feudale e le strutture agrarie. Le «Annales», del resto, rappresentarono solo una parte delle sue letture e frequentazioni «francesi». Contarono anche – è sempre lui a dircelo nella postfazione del 1998 – lo scambio intellettuale con Pierre Vilar, esponente straordinario di un marxismo particolare. Con Georges Lefebvre e Albert Soboul, alcuni anni più tardi, ebbe occasione di discutere su «La Pensée»<sup>10</sup> di feudalesimo e capitalismo – uno dei temi che più lo hanno appassionato. E già nel 1950 aveva pubblicato una sorta di recensione-discussione su Saint-Just, che partiva dall'edizione dei *Fragments d'Institutions républicaines* curati nel 1948 dallo stesso Soboul<sup>11</sup>.

In Francia ebbe anche modo di estendere le sue ricerche a un contesto non italiano, come nel nostro paese hanno fatto pochi altri studiosi della prima età moderna (per il Cinquecento essenzialmente Vittorio de Capraris e alcuni anni più tardi Corrado Vivanti). Si impegnò in questa non semplice impresa anche a partire da una densa documentazione archivistica (catasti, atti notarili, altri documenti di natura economica), con il proposito di analizzare, come stu-

<sup>9</sup> Cfr. G. Procacci, *Dal feudalesimo al capitalismo: una discussione storica*, in «Società», XI, 1955, n. 1, p. 124.

<sup>10</sup> G. Procacci, G. Lefebvre, A. Soboul, *Du féodalisme au capitalisme*, in «La Pensée», n.s., 1956, n. 65.

<sup>11</sup> *Sul pensiero politico del Saint-Just*, in «Belfagor», V, 1950, pp. 573-581.

dioso delle strutture sociali, il problema delle origini del capitalismo e della lotta di classe in Francia in un periodo precoce, e forse, a ben vedere, ancora poco capitalistico, come fu quello di Francesco I. Fondamentali gli apparivano ancora una volta l'insegnamento di Marx e le categorie interpretative che esso suggeriva. In questo ambito si collocano due saggi pubblicati nel 1951 ancora una volta su «Società»: *Per la storia delle origini del capitalismo in Francia e Lotta di classe in Francia sotto l'Ancien Régime (1448-1559)*<sup>12</sup>. Ma tornò in Italia forse troppo presto per dare a quelle ricerche la consistenza e l'assetto di un'opera compiuta. Come è noto, il volume conclusivo, *Classi sociali e monarchia assoluta nella Francia della prima metà del secolo XVI*, pubblicato nel 1955<sup>13</sup>, riguarda solo la Normandia e la Guienna. Ed è stato lo stesso Procacci a dichiarare, sempre nella *Postfazione alla Storia degli italiani* del 1998, che si trattò di un tentativo parzialmente fallito, di una strada imboccata con passione, ma lasciata (saggiamente, dice) a metà. «Dopo alcuni tentativi parziali e scarsamente riusciti – ha scritto – che mi costarono peraltro anni di lavoro, ebbi il buon senso di rinunciare e ripiegai sul terreno a me più familiare della storia delle idee e del pensiero politico»<sup>14</sup>.

Tornato in Italia, lavorò a Milano presso l'Istituto Feltrinelli, una delle fondazioni, come è noto, più aperte agli intellettuali della sua formazione e delle sue tendenze politiche; poi a Roma, presso l'Istituto storico italiano. Quindi, più rapidamente di altri storici suoi coetanei che condividevano con lui posizioni politiche e intellettuali, entrò nei ruoli accademici e percorse una propria carriera. Il suo primo insegnamento come professore ordinario è stato quello di storia medievale e moderna all'Università di Cagliari: quello infatti era il gruppo disciplinare (oggi può sorprendere) allora in vigore nelle Facoltà di magistero, dove egli ebbe la sua prima collocazione. A Cagliari, nel 1969, appoggiò con successo (mi piace ricordarlo) la mia candidatura a professore incaricato nello stesso raggruppamento presso la stessa Facoltà. Fu così che entrai (con gratitudine verso di lui e, devo dire, quasi con mia sorpresa) nell'Università. Ricordo di avere esaminato, subentrando a lui nelle sue funzioni, degli studenti che avevano seguito un suo corso sul Quattrocento italiano. Si trattava – così mi parve – di un Medioevo a metà. A quell'età più lontana Procacci si affacciava infatti con cautela: restava un «modernista», i cui interessi complementari gravitavano semmai, già allora, in direzione della storia contemporanea. Ma questa, a Cagliari, era invece una disciplina ben distinta dalle altre, insegnata in quegli anni da Paolo Spriano.

L'interesse di Procacci per la questione cruciale delle origini e dello sviluppo del capitalismo, che era già stata al centro delle sue ricerche di argomento

<sup>12</sup> «Società», VII, 1951, n. 1, e ivi, n. 3.

<sup>13</sup> Torino, Einaudi.

<sup>14</sup> Procacci, *Postfazione, a Id., Storia degli italiani*, cit., p. 564.

francese, restò sempre vivo. Fu sempre un lettore attento di Marx; e alla ampia discussione che, dopo la comparsa del libro di Maurice Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*<sup>15</sup> si era innescata tra gli storici in Europa e negli Stati Uniti, partecipò con passione, con un saggio pubblicato su «Società» nel 1955<sup>16</sup>. Netta la sua presa di posizione a favore di Dobb contro coloro – in primo luogo Paul Sweezy – che avevano avanzato tesi contrastanti: a Dobb, ancora nel 1998 riconoscerà il merito di avere offerto «una sistemazione convincente e chiara delle origini e degli sviluppi delle società capitalistiche secondo un approccio marxista»<sup>17</sup>. Altre, tuttavia, le strade primarie che Procacci seguì nella ricerca: come si è visto, egli non esitava in effetti a definirsi (è bene ricordarlo) storico delle idee e del pensiero politico.

Torniamo un momento al saggio pubblicato su «Società» nel 1952, *Sulla funzione cosmopolita degli intellettuali italiani della Rinascenza*. Evidente qui, fin dal titolo, il richiamo a Gramsci, che diventa esplicito nella conclusione dell'articolo. Esso ha l'andamento di una stringata dimostrazione filologica, volta a provare, mediante precisi confronti testuali, l'affinità tra alcuni passi machiavelliani e alcuni scritti francesi cinquecenteschi, dove il Machiavelli è puntualmente utilizzato, anche se non esplicitamente citato. Ma è Gramsci – il Gramsci, appunto, della «funzione cosmopolita degli intellettuali italiani» – a fornire lessico, categorie storiche, strumenti concettuali.

Gioverà sottolineare – scrive il giovane Procacci – che lo studio di tale problema della funzione cosmopolita degli intellettuali italiani nel corso della Rinascenza, come quell'altra questione ad essa strettamente connessa dell'emigrazione di capitale e di personale italiano verso paesi stranieri, riveste un'importanza fondamentale non solo per la storia italiana o francese, ma per il complesso generale della storia europea. In questo senso le osservazioni gramsciane sviluppano e stabiliscono su basi più concrete quanto la scienza aveva già da tempo acquisito<sup>18</sup>.

Quelle osservazioni, e «le ricerche – aggiunge – che esse non mancano di suggerire», gli sembravano dare concretamente corpo alla idea – acquisita nei suoi termini generali fin dai tempi di Hegel – che il Rinascimento fosse un fenomeno largamente europeo. Concreto doveva essere però il passaggio dallo studio della circolazione delle idee a quello della circolazione degli uomini e dei loro beni; dalla mera considerazione dei movimenti culturali a quella delle dinamiche economiche e sociali. Era una direzione in cui Procacci stesso aveva

<sup>15</sup> L'edizione inglese risale al 1946; la prima traduzione italiana (Roma, Editori riuniti) al 1958

<sup>16</sup> Procacci, *Dal feudalesimo al capitalismo*, cit., pp. 123-138.

<sup>17</sup> Id., *Postfazione*, cit., p. 564.

<sup>18</sup> G. Procacci, *Sulla funzione cosmopolita degl'intellettuali italiani nella Rinascenza*, in «Società», VIII, 1952, p. 677.

allora incominciato a muoversi. Con proprie scelte peculiari, sulle quali vale la pena di soffermarsi.

Un anno prima – nel 1951 – in un saggio pubblicato su «Belfagor» – aveva esaminato, come si è visto, in quale modo il concetto di fortuna si fosse sviluppato e diffuso nel primo Cinquecento europeo (di fatto italiano e francese), in relazione alle vicende politiche e militari e alla crisi economico-sociale incombente. Forte sempre la sua aderenza ai testi. Pur attraverso la specificità del loro discorso culturale, secondo Procacci Machiavelli con Guicciardini e Commynes con Blaise de Montluc avevano dato voce a coloro che – fossero essi esponenti dei ceti nobili e privilegiati o di quelli popolari – della «fortuna», in quei tempi duri, avevano sperimentato i capricci; avevano espresso le percezioni che gli uni e gli altri avevano della qualità dei tempi e dei mutamenti incombenti. Nel 1955, sulla «Rivista storica italiana», comparve un primo saggio machiavelliano, *La fortuna dell'«Arte della guerra» del Machiavelli nella Francia del secolo XVI*<sup>19</sup>. Cuore del saggio era il confronto tra il testo in questione e un'opera francese di controversa attribuzione, le *Inструкции sur le fait de la guerre*, pubblicata a Parigi nel 1548. Ma il discorso si allargava in due direzioni fondamentali. Da un lato la fortuna del testo machiavelliano in Francia veniva ricondotta assai concretamente (e non senza collegamenti con le precedenti ricerche francesi dello storico italiano) alle vicende sociali e politiche del paese al tempo di Francesco I, ai tentativi di riforma militare allora perseguiti e alle opposizioni che essi avevano suscitato tra gli esponenti della nobiltà. Si trattava, per Procacci, di «far vedere su quale base reale, di esperienze, di contrasti e di esigenze, venisse a innestarsi ed a fondarsi la fortuna del pensiero militare del Segretario fiorentino»<sup>20</sup>. Dall'altro lato il quadro si estendeva alle molteplici, e talvolta contrastanti letture date dell'*Arte della guerra* in ambiente francese. Nella fortuna del Machiavelli Procacci vedeva l'espressione immediata di quel cosmopolitismo degli intellettuali italiani alla cui luce il Rinascimento diventava un fenomeno europeo. Il saggio del 1955 individuava davvero un filone di ricerca e segnava un inizio: dieci anni dopo, nel 1965, sarebbe stato incluso nella larga raccolta di studi sulla fortuna del Machiavelli che allora vide la luce<sup>21</sup>, e trent'anni più tardi, nel 1995, avrebbe trovato una nuova collocazione nel volume su *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*<sup>22</sup>, che delle ricerche modernistiche e machiavelliane dello studioso italiano segnò sostanzialmente il punto più maturo.

<sup>19</sup> In «Rivista storica italiana», LXVII, 1955, pp. 493-528.

<sup>20</sup> Ivi, p. 500.

<sup>21</sup> Procacci, *Studi sulla fortuna del Machiavelli*, cit., pp. 123-172.

<sup>22</sup> G. Procacci, *Aspetti della fortuna francese del Machiavelli nel XVI secolo*, in Id., *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, cit., pp. 171-212.

Del segretario fiorentino e del suo pensiero politico, Giuliano ebbe anche occasione di occuparsi direttamente, introducendo il primo volume delle sue *Opere, Il Principe e Discorsi*, edite nel 1960-61 da Feltrinelli: un'edizione seria e aggiornata, ma al tempo stesso rivolta al grande pubblico, che in effetti raggiunse, con lungo e direi clamoroso successo<sup>23</sup>. L'introduzione, che abbraccia l'insieme degli scritti politici machiavelliani, individuandone i caratteri distintivi sulla scia di Luigi Russo e di Federico Chabod, nella sua linearità e voluta semplicità discorsiva ben risponde al carattere dell'iniziativa feltrinelliana. Essa è senza dubbio meno diffusa, meno specificamente attenta al contesto politico (fiorentino e non solo fiorentino) nel quale si formò e agì il segretario fiorentino di quanto non sia quella, per alcuni versi simile, premessa da Corrado Vivanti alla sua recente edizione einaudiana delle opere machiavelliane<sup>24</sup>. Ma propone alcune chiavi di lettura significative, che richiamano la visione generale che Procacci ha della storia dell'Italia rinascimentale e del posto che, al suo interno, occupò il Machiavelli. Una visione che oggi, alla luce delle ricerche più recenti, può apparire in parte superata, ma che continua a offrire un punto di confronto importante e suggestivo. Poche pagine iniziali disegnano un quadro abbastanza tradizionale di «crisi» e di «decadenza». Il declino del rigoglioso mondo cittadino e comunale del XIV e XV secolo non comporta, secondo lo studioso, il superamento della frammentazione politica e delle forme «corporative» (ricorre, nel saggio, ancora una volta un lessico gramsciano) che lo avevano pur sempre caratterizzato. Con la nascita delle signorie e con gli eventi internazionali che rendono marginale il ruolo degli Stati italiani si manifesta anzi, secondo Procacci, un «processo di ripiegamento» che investe anche gli intellettuali. Tra di essi il «cosmopolitismo» cede gradualmente il passo all'«emigrazione». Alcuni di loro, tuttavia, tra i quali primeggia il Machiavelli, «non rinunciano alla tradizione di impegno civile e politico»<sup>25</sup> che aveva contrassegnato gli esponenti del mondo comunale. Le opere politiche machiavelliane a Procacci paiono così esprimere, al di là delle scelte programmatiche formulate, «l'unità organica e viva di un processo di ricerca e di meditazione che si viene svolgendo attraverso pause, contrasti, contraddizioni»<sup>26</sup>. Emergono chiaramente in questo processo la consapevolezza che il Machiavelli ha dei mutamenti politici in corso a Firenze e in Italia e la sua capacità di confronto con le altre realtà europee. Ragioni, insieme ad altre, della sua fortuna.

<sup>23</sup> G. Procacci, *Introduzione* a N. Machiavelli, *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di S. Bertelli, Milano, Feltrinelli, 1960 (Niccolò Machiavelli, *Opere*, I), pp. XVII-XCII. Una decina le ristampe da allora a oggi, con numeri di copie assai elevati.

<sup>24</sup> C. Vivanti, *Introduzione* a N. Machiavelli, *Opere*, a cura di C. Vivanti, 3 voll., Torino, Einaudi-Gallimard, 1997-2005, vol. I, pp. IX-CIX.

<sup>25</sup> Procacci, *Introduzione*, cit., p. XX.

<sup>26</sup> Ivi, p. XXXIX.

Alla fortuna del Machiavelli – dalla circolazione iniziale delle sue opere alle letture contrastanti che ne furono date nel XVI secolo in Italia e fuori, dalla ricezione che ebbero in Francia e in Inghilterra nel corso del Seicento, ai giudizi di cui furono oggetto tra Sette e Ottocento – Procacci consacra, alla fine della sua introduzione, alcune note rapide ma già mature. Quasi una promessa; o forse meglio una dichiarazione di intenti, relativa a un *work in progress*, avviato da tempo. Su questi temi ebbe ancora occasione di tornare in alcuni brevi saggi introduttivi ad altre, meno importanti e meno fortunate edizioni delle opere machiavelliane<sup>27</sup>. Ma, come si è cercato di mostrare, fu la fortuna del Machiavelli a costituire per lui fin dagli anni della sua formazione un oggetto privilegiato di ricerca e riflessione. Fu questa, potremmo quasi dire, la strada maestra che egli imboccò come studioso di storia moderna. E lo fu perché dall'Italia essa lo conduceva all'Europa, e dal Rinascimento ai secoli contrastati che lo seguirono, aprendogli le prospettive di una ricerca assai estesa nello spazio e nel tempo. Imboccare quella strada – anche a questo abbiamo già accennato – implicò, certo, alcune nette scelte metodologiche. La storia delle classi sociali e dell'avvento del capitalismo, oggetto iniziale delle sue ambizioni, cedeva il passo alla storia degli intellettuali e della cultura europea. In questo modo, senza accantonare la sua attenzione, e direi la sua riverenza, verso Marx e verso Dobb, Procacci riscopriva, come dirà nella *Postfazione* del 1998, la propria «formazione culturale di base». Una formazione «crociogramsciana», la definirà allora, rievocando con qualche mascherata civetteria una definizione usata alla fine degli anni Sessanta con polemico sussiego contro il fronte politico-intellettuale di cui fece parte da alcuni di coloro che appartenevano a fronti diversi.

Quanto il tema della storia degli intellettuali e della cultura europea lo abbia appassionato è dimostrato dal fatto, abbastanza inusuale, che sugli *Studi sulla fortuna del Machiavelli* raccolti nel 1965 tornò, come si è già detto, a distanza di molti anni – trenta – non solo per aggiornarli, come richiedeva il grande incremento che le ricerche sui temi trattati avevano avuto in quel lasso di tempo; ma per rivederli, ristrutturarli, e in parte per ripensarli.

Non è possibile in questa sede svolgere un confronto esauriente tra gli *Studi* del 1965 e il *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna* del 1995. Come l'autore stesso ci dice, il rimaneggiamento è stato assai vasto e articolato: assai numerose le aggiunte, frequenti gli spostamenti interni di capitoli e brani. Ma non è difficile, da un lato, scorgere elementi significativi di continuità. Una lettura parallela delle due opere mostra nella seconda un fitto tessuto di formulazioni, passi, citazioni, dati già presenti nella prima, anche se in diver-

<sup>27</sup> N. Machiavelli, *Il principe*, a cura di G.F. Berardi, con uno scritto di J. Gottlieb Fichte e introduzione di G. Procacci, Roma, Editori riuniti, 1984; Niccolò Machiavelli: storico e politico, introduzione di G. Procacci, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1995.

si casi ne è cambiata la collocazione. Non è sostanzialmente mutato il linguaggio; e, come Procacci stesso tiene a dire, analoga resta l'impostazione dei due lavori, una impostazione che anzi nel rifacimento del 1995 egli si sforzò di rendere «più esplicita e più coerente»<sup>28</sup>. Non è però difficile, d'altro lato, cogliere anche dei mutamenti non meno significativi, che rispondono alla logica dell'impresa, e ne chiariscono i termini.

Della parziale provvisorietà delle ricerche pubblicate nel 1965 l'autore era ben consapevole, tanto che già allora sembrava ipotizzare una seconda possibile fase di lavoro. Su molti punti il materiale raccolto gli sembrava insufficiente: «Intere provincie della storia della cultura europea – scriveva – rimangono praticamente inesplorate»<sup>29</sup>. Era allora appena uscita l'opera di F. Raab sulla fortuna inglese di Machiavelli che a Procacci sembrò subito, e continuò a sembrare, importantissima<sup>30</sup>. Ma «ancor oggi – egli notava – rimane da scrivere un'opera complessiva ed adeguata sulla ricezione del pensiero del Segretario fiorentino nella cultura della Francia cinquecentesca e rinascimentale». E anche su altri aspetti della fortuna machiavelliana, più immediatamente legati alla complicata sorte delle opere del segretario fiorentino, le informazioni gli sembravano insufficienti. Riteneva dunque «ancora necessario procedere per contributi e per assaggi [...] gettando luce su alcuni nodi ed aspetti principali del problema. Il momento della sintesi potrà venire, se le circostanze ce lo permetteranno, più tardi»<sup>31</sup>. Quasi un consapevole impegno.

Il libro che nel 1995 fece fronte a questo impegno non solo ebbe un titolo più esplicito e completo – che dalla questione della «fortuna» passava a quella del posto complessivo del Machiavelli nella cultura europea – ma fu davvero fortemente ristrutturato. Al primo capitolo (o saggio che dir si voglia) del 1965 – che in modo un po' casuale riguardava *Il «De regnandi peritia» di Agostino Nifo* – furono sostituiti due capitoli molto più organici e sostanzialmente nuovi, *La fortuna editoriale del Machiavelli nella prima metà del Cinquecento*, e *Machiavelli volgare*, trattazione di un tema – quello della lingua – al quale anche in altre sedi (si pensi alla *Storia degli italiani*) Procacci mostrerà di attribuire un'importanza primaria. Il Nifo, con la sua particolare lettura del Machiavelli, comparirà solo, insieme al Cardano e dopo il Brucioli, nel IV capitolo, *Machiavelli aristotelico*, che assai più profondamente di quello omonimo degli *Studi* si addentra tra le contrastanti posizioni ideologiche dei lettori del segretario fiorentino, e illustra i nodi, anche religiosi, che ne emergono. Alle coordinate religiose della fortuna (e sfortuna) machiavelliana Procacci sem-

<sup>28</sup> Procacci, *Machiavelli nella cultura europea*, cit., p. V.

<sup>29</sup> Procacci, *Studi sulla fortuna del Machiavelli*, cit., p. V.

<sup>30</sup> F. Raab, *The English face of Machiavelli. A changing interpretation 1500-1700*, London-Toronto, The University of Chicago Press, 1964.

<sup>31</sup> Procacci, *Studi sulla fortuna del Machiavelli*, cit., p. VI.

bra attribuire, nel 1995, un peso crescente. Non a caso la prima parte del volume allora pubblicato si concluderà con un capitolo anch'esso sostanzialmente nuovo, dal titolo significativo, *Machiavelli all'Indice*. Qui assume una nuova corposità l'antimachiavellismo diffuso anche prima della condanna della Chiesa e compare un antimachiavellico del calibro di Juan Ginés de Sepulveda, assente, invece negli *Studi*. Ristrutturate – secondo criteri di sintesi e di ordine più perspicuo – sono state anche la seconda e la terza parte, sulla fortuna internazionale e italiana del Machiavelli; molto meno quella finale, più discorsiva, sulla storiografia machiavelliana ottocentesca. Identiche, nel 1965 e nel 1995, le pagine conclusive: punto di arrivo in entrambe le versioni sono il De Sanctis e la formula desanctisiana del «Machiavelli come fondatore dei tempi moderni»<sup>32</sup> – una formula, peraltro, da cui Procacci prende parzialmente le distanze, riportando più radicalmente il personaggio alla sua dimensione storica.

La ricerca, ripetiamo, in entrambe le sue versioni abbraccia un tempo lungo. È però giusto osservare che il suo baricentro si situa – ancora più, direi, nella redazione del 1995 che non negli *Studi* del 1965 – nell'Europa cinque-seicentesca, percorsa da conflitti al tempo stesso politici e religiosi. L'«ubiquità» e la varietà straordinaria, in questo tempo, dei lettori del Machiavelli – inclini a trovare in lui o un interlocutore valido nell'ambito di una religiosità «evangelica» sfumata e aperta, o un avversario da combattere sia sul piano politico che su quello religioso – consente a Procacci di affrontare quella che gli sembra la questione fondamentale: la pluralità delle letture di cui furono oggetto i testi machiavelliani, e di ciò che esse sottendono. Mi sia consentito di citare un passo abbastanza lungo, ma illuminante:

ai due estremi della condanna e del consenso – scrive Procacci – vi è [...] tutto un range di approcci intermedi [...] A complicare ulteriormente le cose sta il fatto che il lancio internazionale del Machiavelli coincise con un periodo estremamente convulso della storia europea, i decenni delle guerre di religione in cui furono coinvolti più o meno direttamente tutti i paesi europei, dalla S. Bartolomeo alla pace di Westfalia. In questo clima di tensione e di radicalizzazione l'uso strumentale e a fini di polemica delle sue idee diveniva pratica corrente ed il Machiavelli diveniva una sorta di segnacolo in vessillo, una personificazione dei vizi più diversi, un simbolo, un nome<sup>33</sup>.

Ancora più difficile è districare l'intreccio delle linee di lettura, data la «semiclandestinità» delle opere del Machiavelli nei territori della cattolicità e anche delle religioni riformate. Ma proprio questo è l'obiettivo centrale di Pro-

<sup>32</sup> Procacci, *Machiavelli nella cultura europea*, cit., p. 419. La formula è motivo portante in G. De Sanctis, *Machiavelli. Conferenze*, in *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari, Laterza, 1952, II, pp. 348-379.

<sup>33</sup> Procacci, *Machiavelli nella cultura europea*, cit., p. 39.

cacci. A suo avviso (continuo a citare, sia pure in modo piú frammentario e condensato) le riflessioni e i precetti politici machiavelliani non si esauriscono «nell'eterna *Querelle* del rapporto tra *Principe* e *Discorsi*», né nella problematica della «ragion di Stato» cara a Meinecke, ma trovano la loro unità «in un approccio laico e impietoso alla realtà del mondo degli uomini. Il Machiavelli politologo presuppone insomma un Machiavelli “antropologo”, di un’antropologia integralmente laica e sconsolatamente nuova»<sup>34</sup>. E proprio per «questa sua dolorosa laicità e questa sua carica profondamente innovatrice», fu letto e amato, anche se non sempre citato, da uomini del calibro di Cardano, Campanella, Bacon, Harrington, Bayle, dai libertini francesi, dai puritani inglesi e un po’ dovunque dagli illuministi; e non solo da «addetti ai lavori», ma da «filosofi, medici, moralisti, letterati, eretici». Una storia, dunque, quella disegnata da Procacci, che sfugge ai quadri ristretti della «ragion di Stato» e dei dibattiti esclusivamente politici: non su questo piano, a suo avviso, si coglie la vera grandezza del segretario fiorentino, ma su quello della piú generale ricerca e riflessione politica, religiosa e antropologica sull'uomo e sulla realtà che lo circonda. Questo modo di considerare il Machiavelli ha certo poco a che fare con altri orientamenti oggi diffusi negli studi – con il modello, ad esempio, delineato da John Pocock<sup>35</sup> – proprio negli anni intercorrenti tra gli *Studi sulla fortuna del Machiavelli* e il *Machiavelli nella cultura europea*, del repubblicanesimo machiavelliano e della «tradizione» che ne avrebbe segnato il passaggio dal mondo umanistico italiano a quello anglosassone, prima inglese e poi americano. Non stupisce che verso Pocock – con il quale pure ha condiviso la «scoperta» (se cosí possiamo dire) di James Harrington come lettore del Machiavelli<sup>36</sup> – Procacci esprima posizioni critiche non prive di asprezza. Pocock, del resto, come Giuliano ricorda, dei suoi *Studi* non si era mai servito, né mai li aveva citati<sup>37</sup>. Piú curioso può sembrare che, a sua volta, lo studioso italiano non citi mai, nel *Machiavelli nella cultura europea*, l'opera di Quentin Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*, pubblicata in Inghilterra nel 1978 e in Italia nel 1989<sup>38</sup>: un'opera che, lungo un itinerario diverso (dalla retorica medievale all'Umanesimo, machiavel-

<sup>34</sup> Ivi, p. VII

<sup>35</sup> J.G.A. Pocock, *The Machiavellian moment. Florentine political thought and the Atlantic republican tradition*, Princeton, Princeton University Press, 1975; trad. it., *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1980.

<sup>36</sup> Nel 1995 oltre a *Il momento machiavelliano*, Procacci cita di Pocock l'introduzione a *The political works of James Harrington*, Cambridge, 1977.

<sup>37</sup> Procacci, *Machiavelli nella cultura moderna*, cit., pp. 236-237.

<sup>38</sup> Q. Skinner, *The foundations of modern political thought*, I, *The Renaissance*, 2, *The Age of Reformation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978; trad. it., *Le origini del pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino, 1989.

liano e non machiavelliano, e infine alle varie correnti dell'età delle riforme) ripropone una ricerca sui modi in cui si sono diffusi valori repubblicani e valori costituzionali. Vero è che neppure Skinner ha citato e utilizzato il primo Procacci, come avrebbe potuto fare.

Notazioni minute, queste ultime, che possono però servire a indicare la diversità degli orientamenti di lettura e di studio emersi ultimamente nel mondo degli studiosi intorno alla cultura machiavelliana, e la specificità delle linee seguite da Giuliano Procacci.

Come si è detto, il termine finale delle sue ricerche sulla fortuna del Machiavelli è in qualche modo la lettura politica che ne ha dato il De Sanctis. Un termine che ci conduce ben oltre i limiti tradizionali dell'età moderna, senza tuttavia aprire decisamente a quella contemporanea. Il lavoro in cui il «moder-nista» e il «contemporaneista» hanno invece pienamente convissuto è la *Storia degli italiani*, opera di grande fortuna, commissionata all'autore negli anni Sessanta dalla casa editrice Fayard per suggerimento di due studiosi francesi che avevano con lui qualche affinità, Denis Richet e François Furet, e a partire dal 1968 ripetutamente riedita in Italia, presso la casa editrice Laterza. Si tratta, come è noto, di una sintesi di lungo periodo, condotta con il rigore metodologico dello specialista, ma consapevolmente rivolta, per la sua struttura narrativa e il suo linguaggio discorsivo, non meno della introduzione del 1960 alla edizione feltrinelliana delle opere del Machiavelli, a un pubblico assai vasto. Quella di tenere insieme le due dimensioni della ricerca specialistica e della scrittura non specialistica è stata in effetti, per Procacci, una sorta di scommessa ricorrente.

Può insorgere facilmente l'idea di un confronto tra la *Storia degli italiani* e le altre storie d'Italia, spesso assai più imponenti, scritte a più mani negli stessi anni e in quelli successivi: la *Storia d'Italia* che la casa editrice Einaudi incominciò a pubblicare nel 1972, con il concorso di numerosi autori, tra i quali spiccano, nel primo volume, Ruggiero Romano e Corrado Vivanti; la *Storia d'Italia* diretta per la Utet da Giuseppe Galasso, che ha pure visto gradualmente la luce a partire dagli anni Settanta. Nel suo volume introduttivo a quest'ultima, *L'Italia come problema storiografico*, uscito nel 1979, Giuseppe Galasso non esita a manifestare un sia pur stringato giudizio positivo sul modo in cui nella *Storia degli italiani* sono stati illustrati «eventi e realtà civili e sociali» nella loro continuità e discontinuità, fino a porre in luce, nel fluire del racconto, «le strutture e permanenze più profonde» della storia del paese<sup>39</sup>. Più problematico è il confronto con l'opera einaudiana. In essa della *Storia degli italiani* si parla poco. Un confronto esplicito è invece delineato da Procacci nella *Postfazione* del 1998: esso conduce a sottolineare diversità di impostazione assai più che analogie. Come indica il sottotitolo stesso del primo

<sup>39</sup> G. Galasso, *Introduzione. L'Italia come problema storiografico*, Torino, Utet, 1979, p. 139.

volume della *Storia d'Italia* di Einaudi – *I caratteri originali*, evidentemente carico di riferimenti a Marc Bloch, – e come è dichiarato nella presentazione iniziale dell'editore, proposito primario degli studiosi raccolti intorno alla casa editrice è stato quello di allargare la nostra storia nazionale a «quei campi che la storiografia tradizionale ha trascurato». Di qui l'attenzione data alle ricerche di «storia materiale», a quelle sull'ambiente e sulla «sensibilità collettiva»: a tutto ciò che, al di là degli eventi politici, può costituire la «struttura orizzontale» e la «trama» della nostra storia<sup>40</sup>. E di qui anche l'idea, cara a Ruggiero Romano, della storia d'Italia come un «blocco di quindici secoli», caratterizzato dalla rigidità e impermeabilità delle classi sociali italiane, e dal loro profilo durevolmente feudale<sup>41</sup>. Da tale idea Giuliano Procacci è del tutto alieno: la sua *Storia degli italiani* è una ricostruzione assai ampia delle vicende del nostro popolo, attenta sì alle strutture e permanenze più profonde, ma soprattutto alla direzione dei processi in corso e ai loro sviluppi cronologici. Dall'emergere, intorno all'anno Mille, dell'Italia nella *Respubblica christiana*, essa ci conduce alle successive epoche di «crisi» e di «vitalità», di «transizione, «di grandezza e decadenza» e di «decadenza e grandezza»; e, con lo scorrere del tempo, dal Rinascimento ai Lumi e alla formazione del nostro Stato nazionale, con le sue vicende otto-novecentesche, fino a giungere alla prima guerra mondiale e al fascismo, e alla guerra che l'ha seguito; e infine ai decenni prossimi a noi, segnati dall'antifascismo e dal sorgere del partito comunista; e quindi ai drammatici eventi più vicini – la morte di Togliatti nelle prime redazioni, l'assassinio di Aldo Moro in quelle più recenti.

Storia, dunque, non solo ampia, ma lunga; e tale, tuttavia, che non può essere definita «di lunga durata». Essa è scandita per epoche e segnata da eventi, diversi nella storia delle singole città e dei singoli Stati. È intorno all'anno Mille che Procacci, indossando le vesti (a lui, come si è visto, parzialmente improprie) del «medievista», inizia infatti il suo racconto, prima con le vicende dell'Italia nella *Respubblica christiana* e poi, dopo l'esaurimento di questa, con la fioritura, nei secoli immediatamente successivi, dell'Italia comunale. Nel libro è quest'ultimo, a ben guardare, a figurare come il momento centrale della storia italiana. Allora – al tempo dei Comuni – si rafforzano in modo decisivo le città e prende corpo il duro dominio sulle campagne che esse eserciteranno per secoli: solo nel Settecento tale dominio sembrerà esaurirsi, per dare luogo a una sorta di rovesciamento della distribuzione delle fonti di ricchezza e degli equilibri di potere. Tra Comuni e Signorie si delineano i primi processi di territorializzazione, che costituiscono la premessa della formazio-

<sup>40</sup> *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972. Cfr. *Presentazione dell'editore*, pp. XIX-XXVI.

<sup>41</sup> R. Romano, *Una tipologia economica*, in *Storia d'Italia*, I, cit., pp. 298-304.

ne dell'Italia come mosaico a lungo frammentato di piccoli Stati. Da un lato duri conflitti tra clan e fazioni (che sarebbe tuttavia errato considerare «lotta di classe», ritiene opportuno osservare Procacci, evidentemente attento agli orientamenti recentemente emersi nella medievistica italiana), dall'altro alleanze tra famiglie di diversa provenienza sociale conducono anche alla compenetrazione, tipicamente italiana, «tra i ceti di estrazione feudale e campagnola e quelli di estrazione cittadina e borghese»<sup>42</sup>. Insieme all'economia, fiorisce d'altra parte la civiltà comunale; e attraverso i legami che si stabiliscono tra gli intellettuali e i letterati – quasi un distinto ceto sociale, una «intelligenzia disseminata attraverso le città e le corti della penisola» – si avvia «il processo formativo di una coscienza, se non nazionale, panitaliana»<sup>43</sup>. Vero è che il cosmopolitismo, per Procacci come già per Gramsci, è anche legato all'emigrazione: ma per lui questi fenomeni, costosi per il nostro paese, sono vettori del suo innesto profondo nella storia europea. La storia degli italiani, in effetti, ha scritto Procacci nella breve introduzione già inclusa nell'edizione del 1968 e sempre ripresa nelle successive, è «un pezzo di storia d'Europa»<sup>44</sup>. In questa prospettiva possono e devono essere lette le sue vicende successive. Non solo italiana ma largamente europea è la crisi del XIV secolo. Legate agli sviluppi dell'economia e degli Stati europei sono la grandezza e decadenza e infine la marginalizzazione del Cinque-Seicento. È ancora in relazione alla storia dell'Europa che vanno letti non solo, come è ovvio, l'inserimento nel mondo dei Lumi e delle riforme, ma anche il processo di formazione dell'Italia unitaria; e infine la storia tormentata che conduce al fascismo e poi alla sua caduta, ai quarantacinque giorni e all'armistizio, alle «speranze e frustrazioni del dopoguerra», al «miracolo economico» e al sorgere del partito comunista. Fasi, queste ultime, osserva Procacci, più facili da raccontare, perché più studiate e più lineari.

Evidente ancora una volta – almeno nella parte «modernistica», cui io limito i miei rilievi – l'impianto gramsciano. Sono in effetti gramsciani i filoni lungo il quale corre e acquista senso il racconto; è gramsciana l'idea della centralità del rapporto tra città e campagne; lo è la caratterizzazione dei ceti dominanti italiani; lo sono l'importanza attribuita agli intellettuali e i giudizi controversi dati sul loro ruolo.

Nel 1998 – trent'anni dopo la prima comparsa del libro, ancora oggi ben vivo e ampiamente circolante non solo in Italia ma anche in altri paesi, come gli Stati Uniti e la Francia – Procacci, evidentemente sensibile alle scadenze trentennali, ha manifestato l'esigenza di farne un aggiornamento. Di un simile aggiornamento ha registrato al tempo stesso l'impossibilità. Esso avrebbe

<sup>42</sup> Procacci, *Storia degli italiani*, cit., pp. 21 sgg.

<sup>43</sup> Ivi, p. 63.

<sup>44</sup> Ivi, p. XI.

dovuto tener conto di troppi mutamenti: troppo numerosi i nuovi indirizzi storiografici che erano venuti modificando il modo stesso di fare storia. Se posso esprimere un parere, a me sembra d'altra parte che sia giusto che il libro resti quello che è. Appartiene al tempo in cui fu scritto: è diventato, in qualche misura, un «classico». E Procacci stesso ha tenuto a dire che, se si fosse accinto ad aggiornare il libro, avrebbe dovuto modificare molti giudizi e interi capitoli; ma non avrebbe cambiato l'impianto.

Nel 1998 ha però scritto la *Postfazione* che mi è stata in qualche modo di guida in queste mie pagine; e che ancora mi suggerisce, per concludere, alcune osservazioni proprio sul tema, che mi sembra cruciale, del rapporto intercorrente tra il «modernista» e il «contemporaneista».

Procacci ha voluto in quella circostanza «chiarire con esempi e riferimenti concreti anche se generali» quali siano state «le idee di fondo del libro, nella speranza di aiutare così il lettore»<sup>45</sup>. Ma è interessante notare che, mentre la ripresentazione della storia lontana (medievale e moderna) degli italiani conferma abbastanza pienamente le linee di lettura proposte trent'anni prima, le osservazioni autocritiche e i ripensamenti si addensano sull'ultima parte, in particolare sugli anni successivi alla prima guerra mondiale, quelli della nascita del fascismo, e poi sul secondo dopoguerra. La storia di questo periodo appare ancora aperta e soggetta a letture diverse. Procacci, ad esempio, discute assai decisamente l'idea della «guerra civile» come carattere dominante degli anni della Resistenza sostenuta da Claudio Pavone. Rispetto alla stesura del 1968, nel 1998 è diverso, come si è già detto, lo stesso termine finale dato al racconto: non più il funerale di Togliatti, ma quello di Moro, con le conseguenze dirompenti che allora si innestano. Il senso stesso e la direzione della storia italiana sembrano cambiare.

Non sta a me commentare la portata di questi mutamenti, che partono dai fatti, e al tempo stesso implicano una revisione della ricostruzione storica complessiva. È soprattutto pensando ai capitoli finali che Procacci rivela la sua insoddisfazione rispetto ad alcuni titoli, ad alcuni giudizi e alle categorie interpretative su cui essi sono fondati. Non parlerebbe più, ci dice, di «rivoluzione mancata» a proposito del primo dopoguerra; né insisterebbe per il secondo sulla contrapposizione tra «un'Italia qualunque che risultò vincente e le forze di sinistra che risultarono soccombenti». Gli sembra di non essere riuscito a resistere sufficientemente a tentazioni radicali-recriminatorie; all'insistenza, ad esempio, sulle «occasioni mancate»<sup>46</sup>.

Non sta a me, ripeto, soffermarmi sulle ragioni e sulla portata delle correzioni così suggerite in ambito «contemporaneistico». Osservo però che esse non sono prive di ricadute anche in ambito «modernistico». Anche alla loro luce

<sup>45</sup> Ivi, p. 566.

<sup>46</sup> Ivi, p. 574.

si sviluppa nella *Postfazione* la discussione – una discussione abbastanza accesa – con la *Storia d'Italia* Einaudi, e in particolare con i saggi fondamentali scritti in quel quadro da Ruggiero Romano. Come già a Rosario Romeo, a Procacci non pare accettabile la sua idea di una continuità che sbocca in quella di «un blocco di quindici secoli». Né la valutazione negativa che lo stesso Romano attribuisce al ruolo delle città nella storia d'Italia. Né, per altro verso, la sua valutazione degli umanisti come oculati difensori di «un edificio coroso e costantemente minacciato nel suo equilibrio»<sup>47</sup>.

Riguardano anche la storia moderna le riflessioni che Procacci fa a proposito dell'uso di categorie come quella delle «occasioni mancate». Proprio all'inizio del XVI secolo egli colloca, nella *Storia degli italiani*, uno degli esempi più vistosi (e forse più discutibili) di «occasione perduta». Tale sarebbe stata per Venezia la battaglia di Agnadello, che provocò, come è noto, un'ondata di rivolte contadine contro le città soggette e a favore della Dominante. Un'occasione straordinaria, che quest'ultima non seppe tuttavia cogliere – scrive Procacci – per modificare a proprio favore i perniciosi equilibri di fondo esistenti nel dominio tra le città e le campagne<sup>48</sup>. Se con il passare del tempo la *Storia* fosse stata davvero oggetto di un rimaneggiamento anche la lettura della vicenda di Agnadello sarebbe forse stata da rivedere.

Non solo, dunque, quando ha scritto la *Storia degli italiani*, ma anche quando, trent'anni dopo averla scritta, l'ha ridiscussa, il nesso e il confronto tra ricerche «modernistiche» e «contemporaneistiche» risultava, nelle ricerche storiche di Procacci, assai importante, per non dire vitale. A lungo lo ha mantenuto aperto, attraverso ricerche multiple che nel tempo sono rimaste ben vive. Di ciò gli siamo profondamente grati.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 567, 568 e 572. Diverso e più sfumato, a p. 572, il giudizio sui saggi di Corrado Vivanti, con i quali trova elementi di consonanza a proposito dell'Umanesimo.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 143-147.